

Al Senato una vittoria del metodo e un'incognita nel merito

DI **Stefano Folli**

Quella che si è svolta al Senato è il primo tempo di una partita politica ancora lunga e incerta. Di sicuro non è l'avvento del federalismo fiscale, un'architettura ancora tutta da costruire. Tanto meno è il primo passo verso una riscrittura «condivisa» della Costituzione, un progetto ancora troppo ambizioso per questa contraddittoria legislatura.

Tuttavia, se la partita è politica, la Lega ha ottenuto il risultato che voleva. È vero, senza la copertura finanziaria e le previsioni di spesa il testo votato a Palazzo Madama è più che altro un «manifesto elettorale leghista», come ha detto qualcuno nel centrosinistra. Ma è, appunto, uno strumento di consenso, assai utile a Bossi in vista del voto di primavera. Sul piano politico, gli uomini del Carroccio hanno ragione di essere soddisfatti e il ministro Calderoli può ben sentirsi compiaciuto per il lavoro di tessitura portato a termine.

Questa volta il metodo del confronto ha funzionato, come ha rilevato il presidente del Senato, Schifani. Tanto che ognuno ieri sera, dal proprio angolo visuale, vedeva il bicchiere mezzo pieno. Della Lega si è detto. Ma anche Berlusconi, che dal federalismo non vuole grane, si è affrettato a garantire: tutti gli apporti dell'opposizione al testo saranno recepiti. E il Partito Democratico ritiene di aver dimostrato la propria buona intenzione riformatrice. Sottolinea Anna Finocchiaro: «abbiamo smontato il cliché dell'opposizione riotto-sa che dice sempre "no"».

Difatti il "no" lo ha detto l'Udc di Casini. Un "no" che ha irritato il Pd veltroniano, spiazzandolo in parte, ma che permette ai centristi di raccogliere l'attenzione di tutti

gli scontenti e i diffidenti. Naturalmente nell'astensione del centrosinistra, compresa l'Italia dei Valori, c'è dell'altro: un calcolo politico piuttosto trasparente. Si ritiene che sia comunque opportuno mantenere un raccordo con Bossi, uomo vicino al popolo, perché prima o poi una Lega forte potrebbe creare problemi a Berlusconi. Più di quanto non sia avvenuto di recente.

È un calcolo che copra a malapena i diversi punti di vista presenti nel Pd. Si va dallo

scetticismo dei popolari ex dc (compreso Follini), che si sono astenuti con l'aria di chi si prepara a dire "no" la prossima volta («lo faremo se le cifre promesse da Tremonti non ci convinceranno» ha già assicurato Rosy Bindi), alla tendenza iper-federalista dei "nordisti". Quelli che dicono, come Chiamparino: ci siamo astenuti perché abbiamo corretto il testo timido e «centralista» di Calderoli e continueremo così nei prossimi passaggi parlamentari. In altri termini, la Lega sarebbe troppo morbida.

Si tratta insomma di una partita a scacchi in cui ognuno tiene d'occhio il proprio elettorato. Di conseguenza tutti, da Bossi a Veltroni, trovano il loro interesse nell'accreditare la linea del dialogo.

Questo per quanto riguarda il metodo. Quanto alla sostanza del provvedimento, nessuno è in grado di essere ottimista sul serio. Il rischio è che un passo dopo l'altro si finisca per approvare una legge costituzionale senza i soldi per attuarla e senza la garanzia che in seguito, in un quadro più razionale, lo Stato risparmierà. E addirittura, come dice Berlusconi, che «le tasse caleranno».

Ma è una questione che riguarda il medio termine. Si vedrà. Per il momento prevale la convenienza politica. Non è la prima volta nella storia parlamentare.

—G. S.